

# RIVISTA DI ARCHEOLOGIA

*Diretta da* GUSTAVO TRAVERSARI

Anno XXIX

2005



GIORGIO BRETSCHEIDER EDITORE

*PROVINCIA AFRICA. LE CITTÀ E IL TERRITORIO DALLA CADUTA DI CARTAGINE A NERONE* (Le rovine circolari, 4)

Roma, L'Erma di Bretschneider 2002, pp. xv, 313.

S. BULLO

Nella storia degli studi sulle province romane l'archeologia in terra d'Africa ha una lunga e consolidata tradizione: per limitarci alla *proconsularis*, gli scavi di Cartagine hanno inizio già negli anni '80 dell'800, nello stesso periodo cui risalgono le prime grandi imprese di scavo in Grecia e in Asia Minore. Mi sembra tuttavia che i risultati dell'archeologia classica in terra africana, pur con qualche notevole eccezione, tendano per alcuni decenni a rimanere isolati, in parte per le peculiarità storiche geografiche e culturali dei territori presi in considerazione, in parte perché fin oltre la seconda guerra mondiale essi rimasero appannaggio unicamente delle scuole francese e italiana.

Oggi la centralità dell'archeologia dell'Africa romana nell'ambito degli studi sul mondo provinciale è fuori discussione, come è fuori discussione l'impegno scientifico e sul campo degli archeologi italiani: basterebbe a dimostrarlo la serie di Convegni sull'*Africa Romana* editi a Sassari, che dal 1983 raccolgono i contributi più significativi degli esperti nel settore.

Lo studio di S. Bullo ha come oggetto la romanizzazione della *provincia Africa* intesa come *Africa Proconsularis*, la nuova entità politico-amministrativa nata in età augustea dalla fusione di *Africa vetus* e *Africa nova* con territori di Cirta (Costantina) e della costa tripolitana. Si tratta dunque di un lavoro che prende in esame un'entità complessa, quale è una intera provincia romana di importanza certo non secondaria. Ad un ambito geografico tanto vasto corrisponde un arco cronologico che copre più di due secoli, dalla distruzione di Cartagine alla fine della dinastia giulio-claudia. Sulla scelta di porre come limite cronologico inferiore il principato di Nerone (p. XIII s.) vanno dette due parole. Un importante contributo di Marcel Leglay apparso nel 1968 fa coincidere l'epoca flavia con l'inizio della monumentalizzazione su larga scala dell'Africa romana. Certo non ci sono dubbi sull'intensità delle iniziative urbanistiche e monumentali delle province africane nel corso dell'età flavia e di tutto il II secolo sino ai Severi: ma in quest'ottica si è lasciato in ombra tutto il periodo precedente, e in particolare l'epoca di Augusto e dei suoi immediati successori, che rappresenta un momento fonda-

mentale per le strategie di romanizzazione, per la definizione di soluzioni urbanistiche e tipologie monumentali che verranno esportate in tutte le regioni dell'Impero, e per una serie di altri aspetti familiari a chi si occupa di archeologia provinciale. Il taglio cronologico prescelto colma dunque una lacuna notevole, e mi pare opportuno anche perché l'approccio che privilegia le testimonianze della media e tarda età imperiale domina pure in recenti opere di riferimento (basta a tal proposito dare un'occhiata alle pagine sull'*Africa Proconsularis* nella voce "Province romane" nei supplementi dell'*Enciclopedia dell'Arte Antica*).

Oggetto dell'analisi di S. Bullo sono non solo gli aspetti archeologici e topografici, ma anche storici e amministrativi (pp. 5-18), con una costante attenzione per gli interventi sul territorio (pp. 19-57), in particolare il sistema viario e la centuriazione, e una serie di aspetti connessi con la vita economica (strutture produttive, merci, commerci), e la difesa del territorio (il problema delle mura; gli insediamenti militari, peraltro mal noti). Dunque temi e problematiche molto vari, attinenti a diverse discipline: di fronte al pericolo di una certa superficialità, emerge qui al contrario la capacità di esaminare società, città e contesto geografico sotto molti punti di vista tra loro relazionati.

La parte più consistente del lavoro è dedicata all'analisi dei singoli centri abitati (pp. 59-212) esaminati per grandi aree geografiche, iniziando da Cartagine e il suo territorio, per concludere con la costa orientale della provincia e i grandi centri di Leptis Magna, Sabratha e Oea/Tripoli. Di ciascun sito si presentano un sintetico resoconto storico, un breve capitolo su eventuali testimonianze preromane, cui segue una più approfondita indagine sulle fasi d'età imperiale.

Due piante visualizzano la distribuzione dei centri abitati rispettivamente in epoca tardo-repubblicana (fig. 2 p. 6) e nel periodo augusteo e giulio-claudio (fig. 3 p. 11).

Il taglio cronologico invita a dare particolare attenzione alla tradizione locale antecedente la romanizzazione, cioè ai centri punici, soprattutto costieri, e di ambito numida (roccaforti nell'entroterra). Ma correttamente l'A. sottolinea che si tratta di

realtà che palesano molti elementi comuni, e che risentono in misura più o meno evidente di tendenze e soluzioni largamente diffuse nel mondo dell'Ellenismo tardo.

Un aspetto fondamentale della romanizzazione degli spazi urbani, che appare evidente in *Africa Proconsularis* come in molte altre regioni dell'Impero, è l'importanza data a monumenti di forte valenza politica, in particolare ai fori ed edifici annessi. Cartagine (pp. 59-92) è la prima città ad avere un complesso forense assimilabile per schema a quel modello tripartito diffuso nelle province sin dalla prima età imperiale. La monumentalizzazione intrapresa nella prima età augustea va letta sullo sfondo del significato di città maledetta che Cartagine aveva per Roma, e il riassetto urbanistico prende quasi la forma di una sorta di *damnatio memoriae* della capitale punica, e in particolare della cittadella di *Byrsa*, che aveva resistito strenuamente all'ultimo assedio. Il Foro di Cartagine viene eretto infatti nella collina di *Byrsa*, al centro della colonia, su un vasto terrazzamento artificiale: un elemento questo che costituisce una caratteristica costante e comune nei Fori africani, e che richiama certo la tradizione romana, ma anche pratiche diffuse nelle regioni interne di cultura numida. Le testimonianze monumentali sono mal conservate: secondo la ricostruzione più plausibile (p. 65 ss.) si ipotizzano una piazza porticata con una basilica civile (meglio nota nella fase antoniniana) e sul lato opposto, non direttamente prospiciente la piazza, ma oltre il *cardo maximum*, un *Capitolium* affiancato dalla Curia.

Ma l'elemento che più colpisce è la presenza a Sud di una seconda piazza porticata (p. 75 ss.), la cosiddetta "area", che ospita al centro i resti delle fondazioni di un tempio, probabilmente periptero *sine postico*, di notevoli dimensioni (quasi 60 metri di lunghezza). Trovo molto interessante l'ipotesi che sia servito da modello il Foro di Augusto a Roma, e che anche a Cartagine vi fosse una galleria di *summi viri* esemplata sul modello urbano. Il programma figurativo del Foro di Augusto prevedeva largo spazio a temi virgiliani – ad es. il gruppo scultoreo di Enea in fuga da Troia – i cui legami con Cartagine sono ben noti: non a caso il tema della fuga di Enea da Troia ricorre in uno dei lati dell'altare dedicato alla *Gens Augusta*, ora al Museo di Tunisi, proveniente dalle immediate vicinanze del Foro (p. 77 s.). L'A. riprende e sviluppa l'ipotesi che il complesso sia opera delle stesse maestranze attive nel foro di Augusto, in fasi cronologiche molto vicine (p. 76). È questa una ulte-

riore importante conferma degli strettissimi contatti in età augustea tra Roma e la capitale africana. Nella decorazione architettonica delle province il ricorso a modelli urbani, molto spesso i più prestigiosi templi di Roma, è pratica molto frequente. Dalla media età augustea risulta evidente il ruolo paradigmatico che ebbe il Foro di Augusto e i suoi principali monumenti nell'architettura provinciale: basti pensare alla decorazione architettonica di un monumento coevo, anch'esso un tempio di stato, come la *Maison Carrée* a Nîmes. L'importanza della decorazione architettonica come segno della presenza di Roma, e dunque come veicolo ideologico, è argomento di ricerca affrontato solo in tempi relativamente recenti, ma che potrebbe dare un grande contributo al problema della monumentalizzazione dei centri provinciali, in particolare per la prima età imperiale. Sarebbe interessante a questo proposito rovesciare la prospettiva di ricerca usuale – che parte dalle testimonianze provinciali per risalire ad eventuali modelli urbani – privilegiando invece l'indagine sull'architettura dell'Urbe: quali singoli edifici o complessi monumentali siano serviti da modelli nella prassi architettonica delle province, in quali aree, per quali tipi di monumenti (templi ovviamente, ma non solo), per quali aspetti architettonici (singoli motivi o composizioni decorative; rapporti dimensionali e spaziali di colonne, intercolumni, e così via).

La cosiddetta "area" di Cartagine era probabilmente destinata al culto dinastico: si tratta dunque di una sorta di *Caesareum*, o *Augusteum*. Qui si tocca un altro tema molto dibattuto, arduo per problemi archeologici e terminologici, non ancora affrontato in un'ottica globale a causa della frammentarietà delle testimonianze e della difficoltà di collegare alla funzione uno specifico tipo architettonico. Un *Caesareum* come quello ipotizzato a Cartagine, così vasto e articolato, munito di un tempio delle stesse dimensioni di quello Marte Ultore, e così precoce nel tempo, non è certo comune: con esso sembra quasi che si voglia porre Cartagine sullo stesso piano delle grandi capitali ellenistiche, le rivali mediterranee di un tempo. Le problematiche legate al culto imperiale, e al rapporto tra questo e le tradizioni locali, sono argomenti di grande attualità. Mi sembra che sul tema delle modalità di diffusione del culto imperiale nell'Africa d'epoca augustea sia in atto una profonda revisione. L'assunto tradizionale secondo cui in queste regioni la propaganda di Augusto si fece sentire meno rispetto ad altre province occidentali lascia il posto ad un quadro più complesso e articolato, dove emerge

al contrario uno sforzo propagandistico intenso, adattato alla cultura e alle aspettative locali. Sul problema delle relazioni tra culto imperiale e identità locale segnalano un recentissimo contributo di James Rives (*Imperial cult and native tradition in Roman North Africa*, in *CIJ* 96, 2000-2001, p. 425 ss.), che tocca alcuni temi trattati nel lavoro in esame. Un esempio di tale integrazione si ha nel cosiddetto Foro vecchio di Leptis Magna, trasformato nella prima età imperiale nel centro civico e religioso della città. Qui l'integrazione è enfatizzata dall'accostamento sul lato Nord-Ovest del tempio dedicato a Roma e Augusto e quello a *Liber Pater*, l'antica divinità punica di *Shadraba*, una delle due divinità protettrici della città. Il terzo tempio del Foro era dedicato a Ercole (anch'esso tra le divinità protettrici di Leptis), al quale originariamente secondo una recente ipotesi era dedicato quello al culto imperiale. Il tempio di Roma e Augusto era ornato di una ricchissima serie di statue imperiali raffiguranti Augusto e vari membri della dinastia giulio-claudia: lo scopo è quello di parificare gli imperatori alle divinità protettrici della città. Si evidenziano dunque persistenze di carattere culturale che hanno un ruolo fondamentale sul piano ideologico, in ottica di continuità con il passato.

E in quest'ottica di continuità molto opportunamente S. Bullo (p. 229) sottolinea che la spinta alla monumentalizzazione in chiave romana della piazza che costituisce il centro civico, commerciale e religioso della città, molto spesso parte da un intervento su uno dei templi che si affacciavano sulla piazza stessa (oltre a Leptis Magna, si veda ad es. il caso di Thugga). In alcuni casi questi templi erano dedicati al culto del sovrano, ad es. a Thugga, o ancora a Leptis, dove il tempio dedicato a *Milk'ashtart*/Ercole aveva ospitato quello del sovrano divinizzato: dati che invitano a rivedere la comune opinione, secondo cui nelle province grecofone orientali il culto imperiale si connette ad una tradizione precedente, mentre in Occidente il fenomeno viene visto più come espressione della cultura imposta da Roma, senza particolari rapporti con la tradizione locale.

Il Foro di Cartagine, con il suo *Capitolium*, è l'unico che nasce in epoca augustea rispecchiando lo schema tripartito canonico, il che si giustifica in quanto colonia di nuova fondazione e al contempo capitale della provincia. A giudicare dalle emergenze archeologiche, sembra invece che *Capitolia*, basiliche e curie, cioè gli edifici caratterizzanti il foro in ambito italico, non appartengano alla panoplia monumentale delle città africane del periodo

in questione (pp. 223-232) anche se S. Bullo sottolinea correttamente che le lacune della documentazione in nostro possesso lasciano adito a varie incertezze.

A proposito dell'assenza di tipologie monumentali, caratteristico è il caso degli edifici per spettacoli, tra cui in particolare i teatri (pp. 232-236). Colpisce il dato, peraltro non facilmente verificabile, relativo all'assenza di teatri in epoca preromana – malgrado i numerosi contatti tra il mondo punico e numida e quello ellenistico. Diversamente dalle regioni del Mediterraneo orientale, il teatro viene importato in Africa come monumento tipicamente romano. L'esempio più antico è quello di Utica, databile dalle fonti (*Caes., de bello civili*) poco dopo la metà del I sec. a.C., eretto per venire incontro alle esigenze della numerosa comunità di cittadini romani. La relazione tra presenza di comunità di romani e determinate tipologie monumentali connesse allo svago non è infrequente nel mondo provinciale romano: caso tipico è quello degli anfiteatri, rarissimi nelle province orientali, ma presenti in capitali amministrative come Pergamo o Antiochia, dove erano numerose le comunità di Italici. In epoca augustea e giulio-claudia solo due teatri furono eretti nell'*Africa proconsularis*, a Cartagine e Leptis, entrambi augustei. Il dato stupisce, se si tiene conto dell'importanza che ebbe l'edificio teatrale nella politica di Augusto. Contrariamente a quanto accade in province per certi versi simili come quelle della Hispania – dove quasi tutti gli edifici teatrali datano entro il I sec. d.C. – la maggior parte dei teatri africani si colloca nel II secolo: questo ritardo rimane difficilmente spiegabile, a meno di non chiamare in causa motivazioni di ordine economico, poiché è chiaro che la costruzione di un edificio teatrale implica un impegno economico ingente, che nella prima età imperiale solo pochi importanti centri potevano permettersi.

Anche gli archi (pp. 246-248), come i teatri, sono monumenti di tradizione tipicamente romana, esportati nelle province sin dalla primissima età imperiale. Essi sono ben attestati nell'*Africa proconsularis*: nella sola Leptis Magna per il periodo preso in esame ne sono stati eretti ben quattro, due sotto Tiberio, due in epoca claudio-neroniana. Si tratta però in questo caso di monumenti ad un solo fornice, privi di decorazione, e con evidente valenza limitanea: uno funge da porta a Nord del *cardo maximus*, i due tiberiani marcano gli ingressi al cosiddetto "quartiere dei servizi", il quarto viene eretto sulla banchina del porto-canale.

Negli studi sull'urbanistica e architettura delle

province romane si tende spesso a privilegiare le città più importanti, ma anche i centri minori conservano talora testimonianze sorprendenti. È il caso dell'arco di Mustis (pp. 131-134, 246 s.), un piccolo sito quasi tutto inedito nei pressi di Thugga. Eretto alla metà del I sec. d.C. vicino ad un complesso monumentale comprendente il Foro e un tempio dedicato forse alla dea *Caelestis*, l'arco ha tre fornic (tipologia che in Africa anticipa le grandi realizzazioni del II secolo), una epigrafe molto frammentaria con dedica probabilmente alla stessa divinità, e un apparato decorativo inusuale e eterogeneo, tra cui capitelli figurati con busti femminili velati sostenuti da cornucopie incrociate. I capitelli e altri elementi architettonici sono di reimpiego, e sono databili entro la metà del I sec. a.C.

Qualche breve osservazione sull'apparato decorativo: le proporzioni generali e il tipo di acanto dei capitelli richiamano prototipi alessandrini, ad es. la cosiddetta colonna di Pompeo nel Serapeo di Alessandria, datata agli inizi III sec. a.C. Ma l'aspetto più interessante è la parte figurata. Tra i capitelli ornati da busti non mi risulta nessun esempio con figure sostenute da cornucopie. L'ipotesi che si tratti di *Caelestis* mi sembra problematica, poiché tra gli attributi della dea compare eventualmente il crescente lunare, mai la cornucopia. Il confronto più vicino va individuato nell'iconografia delle principesse tolemaiche, a partire da Arsinoe II *philadelphos*, che appare nella monetazione con il capo velato e doppia cornucopia quale simbolo dell'unione fraterna (v. ad es. K. Bemann, *Füllhörner in klassischer und hellenistischer Zeit*, Frankfurt 1994, p. 84 ss.). In ambito tolemaico il motivo viene poi costantemente ripreso sino a Cleopatra VII. Di fronte ad un tema così importante sarebbe interessante sapere a che genere di edificio appartenevano gli elementi architettonici tardo-ellenistici reimpiegati nell'arco di Mustis; e più in generale, quali rapporti vi erano fra la tradizione architettonica locale e il mondo tolemaico.

Gli ultimi tre capitoli affrontano alcuni dei problemi emersi nel catalogo topografico. Il capitolo "Le forme dell'urbanizzazione" (pp. 213-222) traccia un quadro complessivo sugli aspetti della urbanizzazione dell'Africa Proconsolare in rapporto alle culture precedenti. Nel successivo (pp. 223-254) si prendono in esame le principali tipologie monumentali, dai complessi forensi agli edifici per spettacoli, dagli edifici sacri agli archi monumenta-

li; esso è corredato da alcune utili tabelle sinottiche che consentono di visualizzare tempi e modi della monumentalizzazione dei centri urbani. Il capitolo conclusivo (pp. 255-260) propone alcune ipotesi sull'aspetto generale dei centri abitati: da esso emerge chiaramente il ruolo centrale dell'elemento sacro, quale segno precipuo "dell'avvenuto ingresso nella realtà romana del Principato" (p. 257).

Le poche osservazioni in ordine sparso che abbiamo presentato non rendono certo conto dei numerosi temi di ricerca e problemi storici, archeologici e topografici affrontati in questo lavoro. I dati tradizionali vengono spesso riesaminati e discussi, e non mancano certo osservazioni critiche su singoli siti o su problemi più generali. La bibliografia è aggiornata ed esauriente, sempre incentrata sui testi fondamentali. L'arco temporale preso in considerazione – i due secoli e passa che intercorrono tra la prima conquista romana in terra d'Africa e la fine della dinastia giulio-claudia – segna il passaggio dalla occupazione militare del territorio ad una intensa opera di monumentalizzazione, i cui presupposti storici, ideologici e culturali risalgono all'epoca augustea. Anche se la maggior parte del lavoro è dedicata alla prima età imperiale, il taglio cronologico scelto dall'A. consente di inserire il momento augusteo in un processo storico articolato, a cui concorrono da un lato Roma, dall'altro la componente punica e numida. Anche per questo motivo è utile e importante lo studio in esame, per aver analizzato e focalizzato le premesse di quel grande sviluppo urbanistico e architettonico che investe la provincia Africa a partire dagli ultimi decenni del I sec. d.C.

Ma utile e importante non è solo per quanto concerne l'*Africa Proconsularis*. Mi sembra che il valore di studi come questo risalti ancora di più se ne valutano i risultati in un'ottica ecumenica: confrontando tra le varie province dell'Impero le modalità di intervento sul territorio e le diverse forme dell'assetto urbano possono emergere analogie e differenze, i rapporti tra il centro del potere e le periferie, i modi e le strategie di quel fenomeno che riassumiamo con il termine di "romanizzazione", e che fa dell'Impero – a dispetto della sua estensione e delle differenze geografiche, storiche e culturali delle regioni che lo compongono – un organismo unitario.

Luigi Sperti